

**L'Italia
dei misteri**



La confessione del terrorista raccolta nel carcere di Opera scagiona Maccari dall'accusa di essere uno dei killer «L'ingegner Altobelli? Non era certo Prospero Gallinari ma un uomo noto ai romani che ora ha una vita normale»



Il presunto «quarto uomo», Germano Maccari e, sotto, l'ex leader del Br, Mario Moretti

Moretti: «Così ho assassinato Moro»

Il capo delle Br: «Non avrei permesso che sparasse un altro»

«Moro l'ho ucciso io. Non avrei potuto permettere che lo facesse un altro. Non gli dicemmo che l'avremmo ucciso, questa crudeltà venne risparmiata». Questo il racconto fatto la scorsa estate da Mario Moretti, il brigatista considerato l'organizzatore del rapimento del presidente dc. «Altobelli? Non era Gallinari. Era una persona molto conosciuta ai romani che adesso ha una vita diciamo legale».

ROMA. «Io prendo per un braccio e lo tiro fuori», racconta Mario Moretti in una intervista al Gr2. «Lui era rannicchiato?». «No, era il mio impaurito, frastornato perché, insomma, era una scena apocalittica, puoi immaginarlo». «Ha detto qualcosa?», chiede il giornalista. «Non disse nulla: aveva solo alcuni piccoli graffi dovuti ai vetri che si erano infranti sulle mani, ma piccolissimi. Non disse nulla, lo shock era forte per noi, figuriamoci per lui». Poi la corsa fino alla casa-prigione, attraverso i corridoi durante i quali lo statista democristiano è chiuso in una cassa: «Ci avviaamo alla base di via Montalcini dove Moro rimarrà sempre lì, non si è più mosso. La base era stata costruita apposta per questo sequestro...». «Chi aveva firmato il contratto?», chiede il giornalista. «Sì, Lei - risponde Moretti. - La Braghetti prende la casa perché è una che lo può fare. Però evidentemente non può gestire, non è credibile dal punto di vista della guerriglia. Allora le diamo un fidanzato, il famoso Altobelli».

«Chi era Altobelli?», chiede il giornalista. «È quello che non dirò. Perché non è Gallinari chiaramente. È una per-

«Non gli fu detto?», incalza il giornalista. «No, la crudeltà gli venne risparmiata. Gli fu detto: adesso andiamo, usciamo di qua, e poi venne ucciso. Insomma, lui non sapeva che era stato condannato a morte...». Fu Moretti a uccidere materialmente Moro? «Sì - risponde lui - Non avrei mai permesso che lo facesse un altro. Cosa vuoi che a me non mi segnasse questa vicenda?». «En solo, solo tu?», chiede il giornalista. «No, c'erano tutti gli altri, però questa incompienza me la sono presa io». «È avvenuto nel garage?». «Sì». «C'è questa storia, che una parte dei colpi erano con il silenziatore e invece un paio senza...». «Prosegue la giornalista. «No, tutti con il silenziatore, di due armi diverse».

Moretti ha raccontato alcune cose. Mentre Morucci, ascoltato ieri al Moro quercia, si è rifiutato di raccontare nuovi episodi. La grande attesa per le «rivelazioni» si è dimostrata vana. Del resto lo stesso Morucci ha precisato di non aver mai fatto i nomi. A verba è. Ieri intanto di Mario Moretti si è parlato ieri alla Camera dove il governo ha risposto ad un'interrogazione del Pli in cui si chiedeva conto dei permessi goduti dal brigatista. In tutto quattro e per una durata complessiva di quindici giorni - ha risposto il sottosegretario alla Giustizia Enzo Binetti. La legislazione li consente a condizione che esistano i requisiti. S'è fatta anche un'inchiesta, sull'operato del giudice di sorveglianza di Milano. Tutto a posto: condotta regolare del detenuto, buona disposizione al lavoro, ammissione (anche se com'è noto non si tratta di un pentito) del fallimento e dell'irreperibilità della lotta armata.

Carla Mosca e il libro su Moretti «Ecco le Br viste dalle Br»

RITANNA ARMENI

ROMA. Giornalista ed editorialista controcorrente Carla Mosca ha messo a segno uno scoop. Ha mandato in onda sul Gr1 una intervista fatta insieme a Rossana Rossanda nella quale Mario Moretti rivela di essere stato lui ad uccidere Aldo Moro. L'intervista fa parte di un libro, ormai attesissimo, sulla storia di quegli anni raccontata dal capo delle Br.

Un libro in cui Mario Moretti racconta le Br. Come è nata questa idea?

È nata diversi anni fa quando Rossanda ed io abbiamo conosciuto Moretti durante il processo Moro ed abbiamo parlato con lui. Poi Rossana è andata a trovarlo nel periodo in cui è stato lanciato l'appello che chiedeva la fine della lotta armata. Un appello - ricordiamo - di quei brigatisti che non erano né pentiti né dissociati e che avevano deciso di chiudere politicamente una esperienza. Rossana mi ha parlato di questi suoi colloqui con Moretti e con Curcio e da quelle discussioni è nata l'idea di chiedere a Moretti una ricostruzione della storia delle Br.



Quindi il libro racconta la storia delle Br?

Il libro si divide in tre parti. Nella prima parte si descrive la loro origine. Noi siamo rimaste molto colpite quando dal racconto di Moretti abbiamo constatato le origini operaie delle Br, il loro radicamento nelle fabbriche. C'è poi una parte centrale sui 55 giorni del sequestro e infine, una terza parte, sul «dopo Moro».

Periodo complicato e spinoso. Tu quali impressioni ne hai tratte?

Che sono andate avanti più a lungo di quanto fosse «necessario», lo dico fra virgolette, perché non sapevano come chiudere un'esperienza di cui si vedeva la sconfitta, in cui era chiara la costrizione continua, inevitabile all'azione armata. Insomma dai racconti di Moretti ho ricavato l'impressione che l'ultima fase della storia delle Br sia andata avanti per forza di inerzia e per disperazione. E con un grande tragico presagio.

Un presagio che derivava forse dalla reazione del Pse, dall'isolamento che le Br

sentirono attorno a loro?

No, non credo. Proprio Moretti ci ha raccontato che dopo la vicenda Moro ci fu una corsa all'iscrizione nelle Br. Fu quello, all'opposto di quanto si pensa, un momento di successo in cui molte formazioni presero contatti con le Brigate rosse. Ma questo non cancellava - Moretti lo racconta - una sensazione di cupezza, un'impresione chiara che non c'era uno sbocco.

Da questi lunghi colloqui con Moretti ne è derivato qualche chiarimento su

quelli che vengono definiti i misteri delle Br. Mi riferisco alle ipotesi di infiltrazioni, contatti con i servizi segreti.

No, dai colloqui con Moretti è uscita rafforzata la convinzione che i misteri del caso Moro sono tutte palle per stornare l'attenzione dai veri punti oscuri di questa vicenda.

E quali sono i punti oscuri?

Perché non si è salvata la vita di Moro? Questo è il punto tutto da chiarire. Moretti ci ha

confermato che non ci sono stati contatti di nessun tipo fra Moro e la Democrazia cristiana.

E sugli infiltrati, sulla presenza dei servizi nelle Br, sull'ipotesi di un ruolo preciso dello Stato durante il sequestro Moro, Moretti che cosa dice?

Che ci sono stati decine e decine di pentiti che hanno contattato questo mondo e quest'altro, che hanno mandato in galera centinaia di persone. Come è possibile che nessuno di loro abbia parlato di infiltrati?

E la sua riflessione di fondo su tutta l'esperienza delle Br qual è?

Può essere arbitrario interpretare Moretti fino a questo punto. Lui ammette che c'è stato un errore di fondo. Hanno scambiato la grande simpatia che c'era nelle fabbriche, simpatia vera, con la voglia di seguirli. E poi hanno pensato che nel Pci potesse farsi largo un'ala dissidente. Naturalmente Moretti rivendica la genuinità di questa esperienza, di un pezzo di storia italiana, dolorosissima, dove ci sono stati morti e feriti da tutte e due le parti.

Siete stati accusate di aver tenuto segreta una notizia importante per la giustizia, di non aver detto immediatamente ai magistrati che era Moretti e non Gallinari l'esecutore materiale dell'omicidio Moro. Che cosa risponde?

La Repubblica ha detto una cattiveria e una sciocchezza. Rossanda ed io non avevamo nessun obbligo a dire chi fosse l'assassino di Moro perché abbiamo sempre pensato, tenendo conto delle sentenze, che comunque Moro era stato ucciso da quattro persone: Mo-

retti, Gallinari, la Braghetti, e il quarto uomo. La sentenza li ha condannati per il sequestro e l'assassino della scorta e di Aldo Moro. Rossanda ed io siamo scrittori, non avremmo tenuto questa notizia per noi.

Ma Gallinari? Vi si accusa di disinteresse per un uomo che è gravemente malato e che rimane in carcere.

E allora preciso: la sorte di Gallinari non è nelle nostre mani. Noi abbiamo un contratto con un editore per scrivere un libro. Se crede l'editore che lo può divulgare, lo ho scritto spesso su Gallinari illustrando la sua posizione e dicendo che ha diritto alla sospensione della pena in ragione delle sue gravissime condizioni di salute. E c'è un magistrato che non dà un suo «nulla osta». E lo Stato, sono i giornali che se ne fregano di Gallinari. Perché la Repubblica non fa una campagna per farlo uscire dal carcere?

Parliamo del quarto uomo. Moretti lo definisce «un buon compagno molto conosciuto dai romani». Che significa?

Si dice che la segnalazione di questa persona da utilizzare per un ruolo particolare è venuta dalla colonia romana delle Brigate rosse, perché Moretti è un milanese venuto a Roma per organizzare una colonia, che si è appoggiato e ha conosciuto militanti di varie organizzazioni e di quello che veniva definito «il movimento». Ma lui non avrebbe mai potuto individuare un uomo con quelle caratteristiche, e cioè presentabile, che potesse passare per un ingegnere e che, soprattutto non fosse nel «cervellone» della Polizia. Un uomo insomma vicino all'area delle Br, ma non bruciato.

Flamigni: «Sparita la trascrizione degli interrogatori di Moro». La strana visita di Vitalone negli uffici dei Cc

«I verbali c'erano, ma li hanno rubati»

In via Montenevoso c'era la trascrizione degli interrogatori cui fu sottoposto Aldo Moro, ma fu fatta sparire. Quel giorno a Milano arrivò anche Claudio Vitalone. Novità significative contenute nella nuova edizione del libro «La Tela del ragno», scritto dal senatore Sergio Flamigni. Alla presentazione c'era Alberto Franceschini: «Sono qui perché ho fatto una scelta di verità. Le ultime rivelazioni? C'è una regola».

GIANNI CIPRIANI

ROMA. Nel covo brigatista di via Montenevoso, oltre al memoriale di Aldo Moro, c'era sicuramente la trascrizione completa dell'interrogatorio cui il presidente della Democrazia cristiana fu sottoposto. Quel documento è stato fatto sparire. Non solo: la sera stessa dell'irruzione dei carabinieri nel covo milanese, nella sede di via Moscova si svolse una riunione molto agitata, per decidere quale suo dovesse essere fatto delle carte ritrovate. Un summit al quale stranamente era presente anche Claudio Vi-

Moro per le edizioni Kaos. Con lui l'ex brigatista, e oggi dirigente dell'Arci, Alberto Franceschini.

Il blitz di via Montenevoso rappresenta ancora una delle pagine oscure della ricostruzione politica e giudiziaria del caso Moro e, più in generale, dei cosiddetti «anni di piombo». Proprio perché il ritrovamento del memoriale del presidente della Dc e della trascrizione del suo interrogatorio completo, scatenò una vera e propria «guerra» all'interno delle stanze del potere. Sergio Flamigni ne ha ricostruito alcune parti significative, compreso il viaggio a Milano di Vitalone. Come? Partendo da una lettera anonima, chiaramente scritta da un carabinieri, che gli arrivò dopo l'uscita della prima edizione del suo libro. In quella lettera si parlava - con tanto di nomi e cognomi - di ufficiali che si riunirono in via Moscova. Discutevano sull'opportunità di consegnare al giudice Pomarici l'intera documentazione ritrovata, oppure

una versione «purgata». Si scelse la seconda ipotesi. Flamigni ha potuto verificare che, effettivamente, Claudio Vitalone quella sera era andato in via Moscova. Una fonte attendibile e qualificata e a conoscenza diretta dei fatti ha confermato all'ex senatore la presenza del giudice che sarebbe diventato un esponente di rilievo della corrente andreattiana. Vitalone, interpellato dal tg3, ha smentito. Ma Flamigni si è dichiarato disponibile, se i giudici decideranno di ascoltarlo, a rivelare il nome della sua fonte.

Nella seconda edizione della «Tela del ragno» molte sono le novità. Anche significative. Ma Sergio Flamigni e Alberto Franceschini, durante la presentazione, hanno voluto sottolineare alcuni aspetti politici della vicenda, soprattutto in questo momento di «grandi manovre» e mezze verità, nel tentativo estremo di chiudere definitivamente ogni spiraglio di verità su quei tragici 55 giorni. «Nella vicenda Moro - ha

sottolineato Flamigni - le inchieste giudiziarie si sono sempre fermate quando si arriva alle attività dei servizi segreti. E anche i politici, in primis Andreotti e Cossiga, non hanno mai voluto la verità». «Dovrà pur esserci - ha aggiunto Flamigni - un magistrato che ha intenzione di fare chiarezza fino in fondo». L'ex senatore del Pci si è dichiarato convinto che le Brigate rosse erano solamente del Brigate rosse. Ma ci sono state altre forze che hanno avuto interesse a far sì che i brigatisti non fossero presi e che potessero sparare e uccidere. Anche per questo la verità sul terrorismo rosso non può essere ricostruita solo dagli ex «guerriglieri», ma anche i responsabili politici, delle forze di polizia e dei servizi segreti devono raccontare tutto quello che sanno.

Un'impostazione che è stata ripresa da Alberto Franceschini. «Sono qui, accanto a Flamigni, per una scelta precisa. Le Br erano composte da comunisti che perseguivano un pro-

getto rivoluzionario. Questo per me è chiaro e per questo che non ho bisogno di riconoscimenti da parte di Cossiga. Anzi, questi riconoscimenti mi insospettiscono. La verità è che chi dà riconoscimenti ai brigatisti cerca solo di salvare se stesso. Lo dovrebbero capire anche molti ex brigatisti e settori della sinistra». «Sono convinto - ha aggiunto Franceschini - che le Br sono state usate. E io vorrei sapere da chi sono state strumentalizzate. C'è il problema degli infiltrati. Ce ne sono stati anche dopo Pisetta e Frate Mitra. Dobbiamo sapere quale è stato il loro ruolo». Su Morucci e Faranda il fondatore delle Br ha detto: «L'anno - cambiato versione - molte volte, non so quanto siano credibili. Non ho prove, ma sono convinto che dietro tutte le rivelazioni di questi giorni ci sia una precisa regia. Vorrei capire di chi, come vorrei capire chi, in tutti questi anni, ha fatto i giochi sopra le nostre teste. La mia è una scelta di verità».



L'ex brigatista Alberto Franceschini alla presentazione della nuova edizione della «Tela del ragno» di Sergio Flamigni (a destra)

Sofri, Pietrostefani e Bompressi in aula. Marino malato. Si ricomincia il 22 novembre

Aperto e rimandato il processo Calabresi «Sospetti su di me», si astiene il presidente

GIAMPIERO ROSSI

MILANO. Falsa partenza per il Calabresi bis. La prima udienza del nuovo processo, al quale si è arrivati in seguito alla decisione della corte di Cassazione che ha annullato la precedente sentenza d'appello, è durata non più di un'ora: giusto il tempo di aggiornare il processo al 22 novembre prossimo. Messivo? La sostituzione del presidente della seconda sezione della corte d'appello Saverio Bagnato con il collega Lucilio Gnocchi proprio in zona Cesarini. Il presidente del tribunale di Milano Piero Pajardi, infatti, ha potuto disporre il cambio della guardia per questo delicato processo solo un'ora prima dell'inizio dell'udienza. Un fatto tutt'altro che normale.

Come mai si è arrivati a questa decisione? L'intercetto della

una sentenza già abbozzata in buona parte.

Perché ha deciso l'astensione all'ultimo minuto, considerato anche che le «voci» sul suo conto circolavano già da alcuni giorni al palazzo di giustizia? «Se avessi saputo prima dell'esistenza di un esposto nei miei confronti - precisa lo stesso giudice - mi sarei già ritirato dal processo e non avrei studiato tutti gli atti come invece ho fatto, lo ho non ho sentito nessuna voce; ho letto la notizia domenica e solo nella mattina di oggi (lunedì, ndr) ho potuto comunicare la mia astensione al presidente del tribunale». Visibilmente nervoso, seduto alla sua scrivania, mentre si rigira tra le mani alcuni fogli di carta, Bagnato tiene a precisare che la sua decisione è dovuta a motivi di «opportunità» ma non di possibile «riscossione» nei suoi confronti.

Il fatto è che all'interno dell'aula, dove nessuno ha manifestato sorpresa per la sostituzione del giudice e per il rinvio del processo, sono state pronunciate almeno due frasi che lasciano spalancata la porta ai dubbi. La prima, detta dal giudice Lucilio Gnocchi davanti ad avvocati, imputati, partiti civili, cancellieri, giornalisti: nell'aggiornare il processo al 22 novembre, il giudice ha spiegato di aver bisogno di tempo per leggere gli atti, aggiungendo però di aver «già cominciato a leggerli perché mi suonavano le orecchie». La seconda frase allusiva è quella dell'avvocato Pecorella, che di fronte alle motivazioni dell'astensione di Bagnato ha commentato: «Ma non è per questa ragione, girava voce che ci fosse qualche altro problema». Insomma, tra «voci» e «problemi» rimane pressoché intatto il mi-

stero della bandiera bianca sventolata da un presidente di sezione della corte d'appello alla vigilia di un processo particolarmente atteso.

Ma oltre a essere il crocevia di una serie di messaggi in codice, l'aula della seconda sezione penale della corte d'appello ieri mattina è stata anche il teatro del nuovo capitolo della lunga storia processuale legata all'omicidio del comunista Luigi Calabresi. Nel locale di pochi metri quadrati, senza mai incrociare gli sguardi, erano radunati a poca distanza tutti i protagonisti della vicenda: la signora Gemma Capra, vedova del commissario, i figli Mario e Paolo, ancora bambini all'epoca dei fatti. E poi gli imputati: Adriano Sofri, Ovidio Bompressi, Giorgio Pietrostefani. Assente soltanto il pentito Leonardo Marino, perché malato.

Stupore e rammarico per la decisione che colpisce gli allievi del «Righi»

Bologna, al processo per la strage espulsi gli studenti, sono giovani

IBIO PAOLUCCI

BOLOGNA. Proibito ai giovani studenti bolognesi di seguire la celebrazione del processo per la strage del 2 agosto '80. Incredibile, ma vero. I ragazzi sono quelli della seconda superiore del liceo «scientifico» «Righi», tutt'altro che nuovi ad analoghe esperienze. Per tutte le udienze del primo e del secondo grado, gli studenti di questo stesso liceo, a rotazione, hanno seguito il dibattimento. Ma ieri mattina, il difensore di Massimiliano Fachi, avv. Bezzi, è saltato su per chiedere che l'intera classe fosse espulsa dall'aula, perché il Codice di procedura penale vieta ai minori di 16 anni di assistere ai processi. Di parere contrario le parti civili, il difensore di Francesca Mambro e Giulia Fioravanti è il Pq Franco Quadriani. Quest'ultimo, anzi,

ha fatto notare che lo scopo di questa presenza era didattico, teso a far conoscere, dal vivo, le modalità di una verifica dibattimentale su un tema, che ha drammaticamente coinvolto l'intera comunità. Anche la Mambro, dicendosi contraria all'espulsione, ha voluto ricordare come su «un malinteso modo di fare politica nella scuola», abbiamo commesso tanti reati quando eravamo «ragazzi». Il suo difensore aveva un'esperienza di sicura formazione civile. La richiesta è tanto più assurda, quando si pensi che i medesimi giovani possono tranquillamente seguire alla televisione processi simili.

Nell'udienza di ieri è stato interrogato il colonnello Giuseppe Belmonte, già esponente di spicco del Sismi, quando a dirigere i servizi segreti erano

tutti uomini della P2. L'alto ufficiale, assieme al generale Pietro Musumeci, era stato condannato in primo grado a dieci anni di reclusione per calunnia a fini eversivi. In appello l'accusa era stata sbruciata e la pena era stata ridotta a tre anni.

La vicenda che riguarda i due ex ufficiali del Sismi è quella della vaigla, imbottita di documenti falsi e di esplosivo, messa sul treno Taranto-Milano il 13 gennaio del 1981, con l'intento di depistare l'inchiesta bolognese sulla strage alla stazione. Il col. Belmonte si è dichiarato estraneo ai fatti che gli vengono contestati.

Ieri è cominciato anche l'interrogatorio di Massimiliano Fachi, condannato all'ergastolo per strage in primo grado e assolto in appello. Solo poche battute. L'interrogatorio entrerà nel vivo nell'udienza di oggi.